

Dal passato uno strumento per il presente

Rielaborazione di vissuti

Massimo Gentile

In un'analisi del proprio percorso formativo (di vita!), può essere significativo rivisitare alcuni vissuti emotivi e magari, interpretarli con una lettura funzionale anche alla professione sociale.

Cronache di percorso

Sono approdato al corso per Educatori Professionali in maniera del tutto *vergognosamente* occasionale, all'inizio degli anni '90, in un' epoca "storica" (ma quale non lo è stata?) dell'occupazione lavorativa in Sardegna. In quel tempo, alla Regione si offriva l'opportunità di formare, attraverso le Usl, gli operatori socio - sanitari.

Un' opportunità di lavoro quindi! Ho iniziato un "corso di formazione professionale" dai contenuti completamente sconosciuti e che nulla aveva a che fare con la mia formazione scolastica (e soprattutto culturale), per il "semplice" motivo che, secondo i miei "consiglieri", solo così avrei trovato un lavoro "serio".

In quegli anni, inquietanti dal punto di vista del "collocamento", non poteva esistere un motivo più valido per tentare l'esperienza.

Un' opportunità di cambiamento! Tre anni di corso e di tirocinio, vissuti con l'entusiasmo (interiore) di chi cerca una svolta, portano inevitabilmente a grandi mutazioni delle prospettive personali.

Solo molto tempo dopo mi sono reso conto che, tornando sui banchi di un' aula per iniziare un nuovo percorso, rappresentavo, in quel gesto inconsapevole, quella che poi sarebbe stata la filosofia alla quale il mio ruolo professionale avrebbe dovuto ispirarsi.

Per la natura umana il contrasto generazionale è fisiologico all'evoluzione. Nonostante però ci si opponga agli schemi delle rispettive culture familiari (e nei casi più felici si raggiunga, nel più breve tempo possibile, una sufficiente autonomia di coscienza), ogni individuo affronta le nuove esperienze mettendo in campo, innanzitutto, gli schemi dati in dotazione dalla famiglia stessa.

Interiormente, nasceva così, durante quel periodo, una contraddizione tra impegno dichiarato ed intrapreso nel seguire un percorso di crescita socioculturale (conseguenza della mia percezione relativa all'enorme validità che attribuisco a tale percorso che inconsciamente già avvertivo come un *life event*) ed un atteggiamento misto di scetticismo e superficialità nei confronti di tale esperienza (conseguenza del mio bisogno, ereditato dagli schemi della famiglia di origine, di mantenere ben fermo l'obiettivo prioritario di tale esperienza: l'occupazione lavorativa; senza concedere nulla ad eventuali richiami delle Sirene dell'idealismo filosofico, poiché si era già in "ritardo" sulla tabella di marcia dell'indipendenza economica e sociale!).

In una situazione di conflitto interiore come quella descritta, l'approccio all'esperienza, ha risentito forse, di un migliore coinvolgimento mancato sul piano della prospettiva emotiva, relativa all'importanza di quanto *noi* si sarebbe andato a fare! D'altro canto, l'accezione ancora sperimentale dei corsi, ha senza dubbio condizionato (per natura preferisco pensare, sino a prova contraria, alla buona fede degli eventi) la scelta dei programmi e, soprattutto, delle figure professionali incaricate alla nostra formazione che non sempre, è stata in grado di far fronte in maniera chiara ai dubbi che ci (fortunatamente ero in buona compagnia) attanagliavano circa il "dove", il "perché" ed il "come" del nostro futuro ruolo.

Un nuovo punto di vista

Si dice che col tempo riusciamo ad intravedere gli aspetti che più hanno contribuito a caratterizzare il nostro vissuto. Quegli anni di incertezza, rivisitati con la prospettiva di cui mi accingo ad argomentare, continuano a mantenere inalterato il proprio spessore esperienziale. Soffermandomi sui

contenuti formali di quell'esperienza potrei limitarmi a dire, mantenendo un tono legato ad argomentazioni di carattere tecnico e professionale, che, per esempio, gli anni del corso, hanno probabilmente contribuito a garantire una selezione tra gli aspiranti oppure, hanno favorito un orientamento verso modelli e ideali o addirittura, hanno gettato una base, se vogliamo anche molto solida, soprattutto su quello che gli Educatori Professionali non dovrebbero essere! Ma vorrei invece affrontare una riflessione sul nostro ruolo di "professionisti del cambiamento" parlando di vissuti personali, capacità individuali, fattori ambientali e contesto sociale (stessi aspetti che nel nostro lavoro adibiamo ad *attrezzi del mestiere*) che possono aver segnato, già sulla pelle del nostro cambiamento, una rotta determinante ad "accettare" questo ruolo di *tecnici delle relazioni umane* (3) e "legittimarlo" anche in occasione del presente confronto (semiserio?) col ruolo (che è stato altrettanto nostro) meno impegnativo di *navigatori inconsapevoli del sociale*, perché l'Educatore è...*autore e attore del cambiamento che è, sì, per l'altro, ma che diviene anche per se stesso* (1).

Ciò che conta veramente a mio avviso, è quella traccia lasciata dall'unicità di un'esperienza, non irripetibile (è un nuovo motto: *ripetiamo le esperienze*), in grado di spingere verso una profonda mutazione intrapersonale. E quindi un cambiamento della prospettiva ricominciando (da zero?), cioè imparando piano piano che ne esiste una e più di una. Un cambiamento nel modo di pensare agli altri individui e a se stessi, nel modo di pensare alle esperienze definendole, finalmente in maniera consapevole, come opportunità, ogni volta uniche, di apprendimento.

Mantenendo fede a questi presupposti è persino facile tornare indietro con la propria storia personale e rivisitare, da un nuovo punto di vista, le esperienze che hanno caratterizzato il nostro vissuto. Tale procedimento autoanalitico appare fondamentale poiché l'Educatore Professionale...*deve possedere un'ottima padronanza di sé. Si parla spesso di "igiene mentale" dell' Educatore, che si conquista nel momento in cui si raggiunge la consapevolezza del come insorgono frustrazioni e meccanismi di difesa, insieme all' individuazione degli strumenti da adottare per farvi fronte* (1).

Naufraghi

Con questo approccio, che il "grande padre" (*) probabilmente definirebbe autobiografico, ci si rivede già lì, nel passato, a "navigare nel sociale", magari con una piccola zattera di fortuna ricavata da funzionali, ma delicatissimi tronchi di pura *inconsapevolezza*, di *paura* dalla *corteccia di autoaffermazione* e, pregiatissimi fusti, poiché sempreverdi, di *speranza*. Ci si potrebbe addirittura commuovere (magari con un po' di impegno!) nel rivedersi in balia delle onde della socializzazione scolastica, il grande bacino e serbatoio di certificazioni in materia di personalità fuori dal comune, sbattuti qua e là, sugli scogli della colpevolizzazione, del mancato impegno e delle attese (quelle degli adulti di riferimento) deluse. E ancora, navigando, anzi, psiconavigando oltre la barriera corallina dei pensieri consentiti e accettati, è quasi meraviglioso scoprire *quanto* si era naufraghi, *quanto* andavano dritte le Navi Riferimento che passavano senza accorgersi dei "bengala" sparati in aria, tra l'altro, malauguratamente senza colpo ferire. Persi tra due isole perse nel proprio isolamento! La prima di queste, di solito, dovrebbe essere la sponda più vicina da raggiungere, è L' Isola (senza intenzionalità di parafrasare, in parte, termini con i quali i media ci hanno abusato di recente) delle Famiglie, rigogliosa di alberi da frutto, proteici ma allo stesso tempo, forse, pesanti per la digestione e magari, non corrispondenti al gusto di un palato, "purtroppo eccessivamente", personale. Più avanti invece, cronologicamente più a nord, c'è la pericolosissima Isola della Scuola, tenuta a fortezza da terribili *squali dalla pinna di approssimazione affettiva*, tagliente quanto l'inadeguatezza generale.

"Ricordate tutti quando mettemmo piede su quella dannata spiaggia?" Proviamo a pensare insieme, intensamente (magari con le mani incrociate sulla fronte), ad un ricordo della prima elementare. Ecco... io lo intravedo: la bocciatura del mio compagno Carletto (giuro che si chiamava così!). E' successo, ma questa era per ridere. Diamo invece valore anche al romanticismo della prima elementare; la maestra, il primo incontro con lei; personalmente non ho fatto in tempo nemmeno a pensarci poiché lei, dopo pochi mesi era già stata sostituita, "...lei era scomparsa e non ho mai

saputo veramente il perché!” Piccole rimozioni crescono! Queste due isole, negli oceani ideali dell’evoluzione, distano tra loro di ben poche miglia marine. Eppure, spesso, nemmeno attraversarle a bordo del comodo panfilo di famiglia può esentare gli individui dal riportare danni, a volte irreparabili, al proprio sistema di motivazione intrinseca.

L’ombra dell’Isola della Scuola con i suoi alberi altissimi, difficili da scalare ed abbattere, determina spesso la quantità di luce solare di cui dovrebbero godere gli abitanti dell’Isola delle Famiglie, influenzandone così la salute. Questo condizionamento, grazie a micidiali caratteristiche di quotidianità, spesso viene contrastato in maniera del tutto inefficace. Alcuni abitanti dell’Isola delle Famiglie hanno sempre creduto che l’ombra dell’Isola della Scuola potesse in qualche modo garantire alla propria futura sopravvivenza culturale ma, demandandole poi, per intero, tale responsabilità, hanno finito per affidarle il compito di provvedere anche alla Certificazione di Evoluzione per ciascuno di loro.

Le prime referenze

Nell’elenco dei soggetti autorizzati a rilasciare tale certificazione, sono state annoverate soprattutto le scuole medie. In molti hanno provato l’ebbrezza di giungere a completare il ciclo delle medie senza aver imparato, per esempio, la matematica o le regole della grammatica. (4) Ciò potrebbe aprire un’enorme finestra di dialogo sulla validità di certi metodi di insegnamento/apprendimento al tempo (?) in auge (4), vorrei invece soffermarmi sull’argomento (*Pur consapevole che la seguente argomentazione potrebbe essere conseguenza dei metodi stessi, il mio vuole essere un tentativo di cogliere soprattutto gli aspetti relativi alla disamina in materia di motivazioni dei soggetti educativi nella formazione scolastica.*) delle certificazioni di competenze acquisite durante la prima formazione scolastica. Numerose infatti, sono state e forse ancora oggi lo sono, le concezioni di *valutazione finale* riportate nell’attestato di conseguimento della licenza media ma, una in particolare ha contribuito sicuramente nel segnare il destino formativo di alcuni esseri viventi, il famigerato: *indirizzo consigliato di scuola superiore*. In molti casi, questo orientamento all’indirizzo, è risultato “inquinato” dalle aspirazioni dichiarate dall’alunno (o dalla sua famiglia) e da atteggiamenti “teneri” di alcuni insegnanti (“hai già deciso quale scuola superiore vorresti frequentare?”) in un momento in cui probabilmente occorrerebbe più spesso far riferimento, in maniera clinica, alle inclinazioni manifestate. Un vero e proprio “ponte di cartastraccia” tra le due Isole. Si assiste in questo caso ad un improvviso risveglio degli abitanti dell’Isola delle Famiglie che, presi fieramente (ed improvvisamente magari) dalla voglia di stringere nelle proprie mani, in quel topico momento, il destino dell’inconsapevole individuo affidato a loro, ne consigliano o ne costringono le scelte, non esitando ad attivare “teatrini” a destra e a manca, pur di ottenere un “finto” rinforzo da parte dell’autorità formativa del momento. In modo analogo, in alcune scuole, alcuni insegnanti, custodi titolari della memoria storica relativa alle competenze ed alle inclinazioni manifestate dagli alunni durante il triennio, spesso scivolano elegantemente sulla elargizione di un giudizio di “bontà” generale deleterio ai fini dell’individuazione di apprendimenti effettivamente raggiunti. Ecco quindi che la licenza media poteva contenere, *ai miei tempi*, valutazioni – orientamento dei seguenti tipi: “sufficiente, si consiglia un istituto professionale” oppure “buono, può frequentare qualsiasi tipo di istituto”. Nel primo caso spesso un ragazzo veniva “spedito” alle scuole professionali non tanto perché le sue capacità emergevano nelle materie tecniche, ma, poiché egli non brillava nelle materie (cardine?) letterarie o scientifico – matematiche, si riteneva probabilmente opportuno indicargli una strada che lo portasse, nel tempo più breve, verso un possibile sbocco socio – lavorativo (dal momento che, forse, era compito arduo prevedere per lui una prospettiva più “accademica”!). Nel secondo caso, a volte, al ragazzo veniva data, nella migliore delle intenzioni, la grande opportunità di scegliere il percorso formativo, occultando però le specifiche lacune (ad esempio la cronica inadeguatezza nei confronti della matematica). Anche in questo modo, la validità dell’orientamento risultava già compromessa in partenza. Molti infatti sono stati coloro “caduti” per aver intrapreso il percorso presso un istituto tecnico industriale

specializzato (trend degli anni '80) "motivati" da pre-requisiti di tipo "buono" o "distinto" in *andamento generale!*

Scelte sbagliate

Negli anni '80 (mitici?), durante l'epica lotta all'*abbandono post licenza media*, un certo diffondersi degli istituti scolastici di scuola superiore con indirizzo tecnico-professionale, ha conferito maggiori motivazioni, alla succitata battaglia, per alcune tipologie di famiglie che, prive di particolari tradizioni da un punto di vista accademico e universitario, tramandavano la cultura della formazione scolastica, probabilmente sottovalutandola in qualche modo, prescindendo dagli aspetti di crescita culturale interiore durante il lavoro di motivazione, incoraggiando così allo studio sempre e solo in funzione di un obiettivo, tragicamente lontano e psicologicamente non motivante, chiamato "posto" di lavoro. Tale interpretazione è stata probabilmente l'immediata conseguenza di alcuni messaggi mediatici eccessivamente (tendenziosamente?) allarmistici circa la situazione relativa al mondo del lavoro di quegli anni. E comunque, nel mettere in atto la suddetta interpretazione, che potrebbe anche essere analizzata come un tentativo di adottare una strategia preventiva, alcune famiglie sono state abbagliate dall'illusione che un diploma di tipo tecnico-professionale, perseguito in un modo o nell'altro, potesse bastare a spalancare le porte del mondo del lavoro. Il dato significativo ha la forma di un boomerang. Il condizionamento esercitato dalle famiglie, ai fini del veloce raggiungimento di un "diploma", status di serenità, indispensabile al sogno (quello dei genitori) di autonomia sociale (quella dei propri figli), molto spesso si è tradotto, per i figli stessi innanzitutto, in: preclusione anticipata di alcune diverse prospettive, sovrapposizione di adattamenti (si parla di eventi contemporanei a quelli dell'adolescenza), rinforzo del senso di inadeguatezza, anni "perduti" (bocciature, ritiri), dispersione delle potenzialità e ricerca mal gestita di nuovi canali di espressione, distorsione della comunicazione all'interno del nucleo familiare, pericolo di calo di valutazione del rischio sociale. Scegliere la scuola superiore sbagliata ha significato per alcuni, mentire a tutti e a se stessi e, per arrivare sino in fondo, svilire in partenza le proprie inclinazioni relegandole, pian piano negli anni, nell'angolo dimenticatoio delle competenze inutili (!), agendo, su tutto ciò, ovviamente applicandovi vari livelli di consapevolezza. Un vissuto formativo scolastico travagliato potrebbe essere in grado di spargere una minacciosa ombra omogenea sui recettori individuali della motivazione soprattutto quando, il raggiungimento (implicitamente si vuole tenere conto anche delle variabili meno fortunate dell'avventura scolastica come quelle che sono componenti dell'abbandono degli studi) di un diploma di scuola superiore, che ha causato gravi perdite in materia di energie emotive, non rappresenta, per vari aspetti, chi lo ha perseguito. E' facile imbattersi in professionisti affermati, che hanno passato gran parte della propria gioventù sui banchi della scuola e, scoprire, come conservino di quel periodo un ricordo non esente da difficoltà ed incomprensioni, travagliato e confuso. Ed è sorprendente rendersi conto di quanto, a volte, sia poco attinente il tipo di attività professionale da essi esercitata, rispetto alla formazione scolastica perseguita.

Non è mai troppo tardi

Una possibile spiegazione relativa alle inattese evoluzioni professionali di alcuni individui, può essere legittimata semplicemente interpretando gli oracoli del periodo classico, uno su tutti per esempio parlava di trasformare alchimisticamente le necessità in virtù. Ciò però potrebbe poi apparire limitante per l'individuo in un momento immediatamente successivo alla compensazione della suddetta "necessità". All'indomani di esperienze insoddisfacenti è probabile che nasca un'esigenza di ridefinirsi e quindi, di rimettersi in discussione. Nel momento in cui si vive l'adolescenza, la motivazione basata sugli obiettivi, spesso fa acqua da tutte le parti. L'approdo (come si è già accennato) è talmente lontano che, in un'età (che coincide con quella del "cuore" della formazione scolastica) basata essenzialmente sul presente, gli stimoli necessitano di rinforzi adeguati e probabilmente lontano anni luce da quelli che, in parte, fecero, magari, la fortuna del Comportamentismo. Il corto circuito che un individuo può aver riportato durante un percorso di formazione scolastica non all'altezza delle sue aspettative (qualora ce ne fossero in partenza), è

fattore concomitante, a mio avviso, dell' allungamento di una condizione mentale di tipo adolescenziale. Alcuni fattori intrinseci della personalità, individuati a sostegno, da Ed Deci e Richard Ryan, della loro *teoria dell'autodeterminazione*, potrebbero prestarsi a suffragio dell'ipotesi che, gli individui che riescono a ridefinire la propria motivazione intrinseca e ad attivare nuovi percorsi esperenziali, anche a rischio di resettare sangue, sudore e lacrime sparsi in precedenti "Credo", possono essere definiti come: portatori – campioni di una serie di bisogni fondamentali.

".....il bisogno di autonomia, inteso come tensione ad orientare le proprie azioni verso obiettivi autodeterminati e secondo modalità scelte personalmente.....il bisogno di competenza, definibile come tendenza dell'individuo ad acquisire conoscenze (sapere) e abilità (saper fare) in un dato ambito.....il bisogno di legame affettivo con gli altri, cioè di essere coinvolto in una relazione sociale...(2)"

L'autopercezione del senso di efficacia personale è però conseguenza di un'energia interiore e, spesso rimane latente per anni probabilmente perché strettamente vincolata alla maturità globale dell'individuo.

Dal passato uno strumento per il presente

Tornare nei pressi della scuola, in veste di osservatori, può aiutarci a ricostruire, in parte, l'identità di allora. Il *come eravamo* potrebbe essere analizzato ai fini di una personalissima autoguarigione (accezione legittimamente obiettabile delle argomentazioni proposte) ma, è opportuno per chi naviga nel sociale, cogliere certe occasioni, di rielaborazione del proprio vissuto, per un fine di crescita strettamente (i percorsi di maturazione dei vari aspetti della personalità sono poi così indipendenti tra loro?) professionale anche per meglio comprendere il vissuto dell'altro e quindi *osservare per "riconoscere" l'altro. In questo caso l'osservatore si propone come obiettivo quello di capire chi è l'altro, piuttosto che di valutare le capacità che possiede e quelle di cui manca (3)*. E quindi, tenendo fede ancora ad un presupposto autobiografico inteso come iniziale strumento di confronto in una relazione con un soggetto educativo, ricordare che *l'attenzione è per la sua storia, per i segni, che di essa appaiono, nel suo modo di rapportarsi agli oggetti ed alle persone, per le modalità comunicative che utilizza(3)*. L'impostazione delle argomentazioni riportate non vuole assumere, nelle intenzioni, un atteggiamento genericamente polemico nei confronti della Scuola, ma, è doveroso per chi opera nel sociale ricordare che le *didattiche del cambiamento nei servizi extra – scolastici* sono più efficacemente attuabili solo dopo aver messo una certa distanza dalla *logica istituzionale*, cioè infatti è *necessario all'Educatore per minimizzare il rischio di guardare con gli occhi dell'istituzione, selezionando, nel riconoscimento dell'altro quegli aspetti che si conciliano con l'organizzazione istituzionale esistente(3)*.

L'Isola della Scuola non è altro che, geograficamente, la prima del vasto arcipelago dell'integrazione sociale. Alcuni dei suoi abitanti l'hanno percorsa in lungo e in largo senza però riuscire a tracciarne una mappa che potesse tornare utile ad accogliere efficacemente i visitatori. Qualcuno degli abitanti ha spesso fatto notare che dal porto dell'Isola della Scuola salpano ben poche imbarcazioni in proporzione invece, al continuo attraccare di transatlantici carichi di visitatori.

Giustamente, l'Isola della Scuola ha la sua bussola da seguire e il suo bel da fare per assicurare a tutti la crescita culturale, non può frammentarsi più di quel che le hanno già chiesto. Forse però, in qualcosa sta cambiando; i progetti di assistenza scolastica si stanno diffondendo e diversificando (?) e, seppur ancora relegati nell'*angolino* del sostegno individuale ai soggetti in difficoltà all'interno di un' aula scolastica, gli Educatori hanno una grossa opportunità, quella appunto di giocare (in un contesto scolastico) con le carte della trasmissione diretta o meno di competenze sulle aree "particolari" del curriculum formativo istituzionale, vere e proprie zone inesplorate dal coraggio (?) di alcuni insegnanti che, condizionati probabilmente da aspetti non espliciti di un certo tipo di *cultura della didattica* continuano a ritenere che il proprio compito professionale debba considerarsi esaustivo con la trasmissione dei contenuti formativi, prescindendo dai "veicoli emozionali ed affettivi" che inevitabilmente ne fanno da supporto. Il cambiamento che ci si aspetta è comunque

che la Scuola si avvalga strutturalmente e non più nelle sole *radure dei progetti*, di veri e propri *Sherpa* della navigazione sociale, gente abituata al sali - scendi tra logica istituzionale e contesto extra - scolastico, gente che ha vissuto sia nella regione interna dell'Isola della Scuola che sulle spiagge di questa e che ha compiuto più volte, sempre a nuoto, la traversata fino all'Isola delle Famiglie. Non dobbiamo stancarci di *ricordare al mondo* che il lavoro degli Educatori non è il recupero del profitto scolastico semmai quello di favorire o ricostruire la relazione tra l'Isola delle Famiglie e L'Isola della Scuola affinché l'ombra trasmessa da quest'ultima continui a dare sollievo in un clima rigido come quello degli anni scolastici e non diventi contributo alla perdita della *motivazione ad evolversi* per ciascun individuo.

(1) Walter Sartoretto – L'Educatore tra ricerca e provocazione – N. 10 Animazione Sociale 1995

(2) Stefano Cacciamani – Psicologia per l'insegnamento – Carocci editore

(3) (*) Duccio Demetrio – Educatori di professione – La Nuova Italia

(4) Il Giornale di Sardegna del 7 Febbraio 2005 riporta: *Un ragazzo su tre si accontenta della licenza media. Il 31,7 % dei giovani si ferma alla scuola dell'obbligo rinunciando a proseguire gli studi. Il primato della scolarizzazione ai minimi livelli spetta al meridione. Lo afferma un'anticipazione di Tuttoscuola News, disponibile oggi, che ha elaborato dati dell'Istat sul censimento 2001.*